

La Sardegna degli Asburgo d'Austria

Nicoletta Bazzano

La conquista dell'isola

Le prime battute della guerra di Successione spagnola non toccarono, neanche marginalmente, la Sardegna. Il Regno, all'ascesa al trono di Filippo V, salutò senza alcuna scossa l'avvento del nuovo sovrano e della nuova dinastia. I fronti di battaglia, nella Penisola iberica, in quella italiana, in area tedesca e nei territori extraeuropei, non facevano sentire, se non debolmente, la loro eco sull'isola, dove invece si respirava un clima economicamente più sereno che nel pieno Seicento.

La Sardegna, sotto il comando del viceré Ferdinando de Moncada (1699-1703) era in grado di indirizzare derrate alimentari non solo alle truppe operanti nel Milanese, ma anche ai reparti filoborbonici impegnati della Penisola iberica. Infatti, già dagli ultimi anni del regno di Carlo II, che aveva emanato, nel 1686, una *Pragmatica sobre diferentes materias tocantes al mejor gobierno y alivio del Reino de Cerdeña*, circolavano testi che auspicavano innovazioni economiche di rilievo ed esprimevano il bisogno di limitazione delle giurisdizioni particolari. Vi era una consapevolezza, ormai diffusa anche presso i semplici lavoratori, della necessità di mettere al riparo l'isola dalle carestie, che potevano ridurla in ginocchio. Non è un caso che, proprio nel corso del parlamento celebrato fra il 1698 e il 1699 sotto la presidenza del viceré Giuseppe de Solís Valderrábano, conte di Montellano, si discutesse dei miglioramenti nella cerealicoltura, con la diffusione dei Monti granatici, nonché dell'impianto di oliveti e di colture di gelsi, di canna da zucchero e di zafferano, oltre che della trasformazione delle confraternite in vere e proprie corporazioni di mestiere, malgrado la Sardegna fosse e rimanesse un regno scarsamente popolato, perennemente flagellato dalla peste e dalle locuste e afflitto dalla sterilità del terreno. Ai primi del secolo, quindi, la Sardegna era fonte di risorse agricole per Filippo V, che la considerava un dominio sicuro.

Solo nel novembre del 1703 egli fece giungere a Cagliari copia del testamento del suo predecessore, probabilmente avvertito dal viceré degli striscianti malumori all'interno dei gruppi commerciali e

dell'aristocrazia isolana, irritati dall'apertura degli scali alle navi francesi a tutto discapito dei mercanti catalani e valenzani, che nel corso di decenni avevano rafforzato le loro relazioni in Sardegna. La conquista della Catalogna da parte dell'arciduca Carlo, nel 1704 comportò inevitabilmente che nell'isola si cominciasse a guardare con particolare interesse all'aspirante sovrano di casa d'Asburgo. All'emersione di questa simpatia concorsero anche i divieti, emanati da Filippo V, circa il commercio con le zone conquistate dagli Asburgo di Vienna – Valencia e Catalogna –, che vantavano legami secolari con i porti e i mercanti sardi.

Ai malumori per queste vicende economiche, si sommarono altri motivi, più intimamente legati alle vicende politiche interne. Nel 1705, per premiarlo della fedeltà ostentata verso la corona, Francisco di Castelvì, marchese di Laconi, membro di cappa e spada del *Consejo de Aragón* dal 1690, venne insignito del grandato di Spagna: atto forse dettato dal timore che questi contestasse la successione al trono di Madrid, visto che la famiglia, nella seconda metà del Seicento, in occasione dell'uccisione del viceré Camarassa, era stata protagonista di agitazioni contro la corona. La concessione irritò profondamente don Artale di Alagòn, marchese di Villasor, membro del casato che negli stessi anni era stato a capo della fazione isolana maggiormente fedele al sovrano. Sulla precedente frattura politica si innestò, quindi, una nuova divisione, con la formazione di due schieramenti, l'uno capeggiato dal marchese di Laconi, di carattere filoborbonico e l'altro guidato dal marchese di Villasor, con un spiccata propensione *austracista*. A quest'ultima fazione aderirono, in virtù di legami parentali, personaggi di prestigio del panorama locale, fra cui il conte di Cifuentes, Fernando de Silva, e il fratello Giuseppe, conte di Montesanto. Questi ultimi utilizzarono i loro contatti internazionali per stabilire relazioni con la corte asburgica, a Barcellona, e per ordire una congiura in grado di spodestare dal trono sardo Filippo V.

I centri dell'insurrezione avrebbero dovuto essere Tempio, nel nord dell'isola, Castellaragonese e Alghero. Le prime reazioni del governo viceregio alle notizie sull'imminente scoppio di disordini sul territorio non furono risolutive fino a quando non venne inviato il cagliaritano Vincente Bacallar y Sanna, governatore del capo di Cagliari e di Gallura. Ma anche l'intervento di quest'ultimo non impedì che la fazione *austracista* crescesse, non solo tra le *élites* ma anche nei gradini più bassi della scala sociale.

Malgrado il consenso diffuso, solo nel 1707 Carlo cominciò a interessarsi al regno di Sardegna. Da un lato, le vittorie ottenute sul territorio italiano e la conquista dello stato di Milano e, soprattutto, del regno di Napoli rendevano utile il territorio insulare per facilitare le comunicazioni attraverso il Tirreno; dall'altro, reiterate sconfitte delle truppe asburgiche nei regni di Valenza e di Aragona, culminate nella battaglia di Almansa, in cui Carlo e i suoi alleati inglesi, portoghesi e olandesi erano stati sgominati dall'esercito franco spagnolo, avevano convinto il re della necessità di disporre di un territorio che avrebbe assicurato il necessario approvvigionamento alimentare alle armate impegnate in Catalogna. A rafforzare i suoi propositi contribuivano anche la debolezza dei rappresentanti di Filippo V sul territorio sardo e le rassicurazioni del conte di Cifuentes circa l'eventuale sostegno, in caso di un'invasione armata, di una parte maggioritaria della popolazione sarda. Sull'isola, infatti, nella cittadina di Tempio, si era riunito un gruppo di congiurati, che avevano armato servi e parenti e che avevano promesso il loro aiuto per coinvolgere quante più persone nella rivolta.

L'obiettivo di conquistare la Sardegna fu reso possibile dall'impiego della flotta inglese, comandata dal contrammiraglio Thomas Dilkes, mentre Fernando de Silva, conte di Cifuentes, nominato previamente da Carlo viceré di Sardegna, si preoccupò dell'organizzazione della spedizione militare vera e propria. Il 30 dicembre, da Genova, partirono quaranta vascelli da guerra e più di seimila soldati, nella speranza che al loro sbarco sarebbe corrisposta una sollevazione popolare. Tuttavia, l'imprevista morte del contrammiraglio, la sua sostituzione con un capitano meno ardimentoso, una tempesta che causò non indifferenti perdite al naviglio costrinsero le navi a riparare a Barcellona, senza effettuare lo sbarco. Intanto, in Sardegna, a causa della delazione di uno dei congiurati, Stefano Seratino, la cospirazione per rovesciare il governo di Filippo V venne scoperta dal viceré, marchese di Giamaica. Questi, nel tentativo di guadagnare al suo schieramento importanti figure della fazione avversaria, affidò il compito della repressione dei congiurati al conte di Montesanto, che, giungendo a Tempio, dove essi si erano radunati, si fece latore di una proposta di condono mentre alcuni di essi fuggirono indisturbati in Corsica.

Il fallimento della spedizione mise seriamente in pericolo le sorti di Carlo in Catalogna, poiché, proprio nel corso del 1708, le truppe franco-ispaniche avevano conquistato la città di Lérida. Per indebolire

sia militarmente che economicamente l'esercito avversario la Sardegna era ora più che necessaria, tanto più che si aveva notizia alla corte asburgica del buon raccolto che era stato ottenuto. Ancora una volta si ricorse alla flotta britannica, che doveva non solo conquistare l'isola, ma soprattutto pattugliare il Tirreno per impedire il rafforzamento degli avversari. In Sardegna, d'altra parte, il marchese di Giamaica e il sardo Vicente Bacallar y Sanna, in qualità di luogotenente, continuavano la loro opera di repressione, nel tentativo di sradicare i sostenitori dell'arciduca. Proprio Bacallar y Sanna, nella sua opera di ricerca, ebbe la possibilità di provare la compromissione di personalità di rilievo – Artale di Alagòn, marchese di Villasor; Giuseppe de Silva, marchese di Montesanto; Michele Cervellòn, marchese di Conquista; Gaspare Carnicer, maestro razionale del Real Patrimonio – e, nel timore di un'invasione, fece istruire processi nei loro confronti. Più cauto si rivelò nei confronti degli imputati il viceré, probabilmente nella speranza che cambiassero fronte e offrirono la loro fedeltà a Filippo V, che proprio in quei mesi concesse al marchese di Montesanto il titolo di grande di Spagna, essendo totalmente all'oscuro del fatto che questi lo aveva già ottenuto da Carlo. Inoltre il viceré tentò di predisporre le necessarie difese nei punti più esposti: la torre di Oristano, la piazzaforte di Longonsardo e soprattutto Cagliari, dove si provvide anche a un piano di vettovagliamento della città, in modo che potesse resistere a un assedio.

A Barcellona, intanto, dove il conte di Cifuentes si preparava a una nuova spedizione, giungevano notizie rassicuranti sull'immediata capitolazione di Cagliari, in caso di minaccia militare. I congiurati della prima ora, infatti, avevano moltiplicato i loro contatti e guadagnato alla causa ancora più persone. Peraltro, Carlo, forse temendo un altro fallimento, diede ordine all'ammiraglio Leake, a capo della flotta diretta verso la capitale del regno, che, in caso di resistenza, dovesse bombardare la città, inviando alcune imbarcazioni più a Sud, in modo da presidiare lo stretto di Messina e di impedire aiuti alle forze antiaustriache in azione nel Napoletano.

Le informazioni sulla partenza dell'armata giunsero presto a Cagliari, dove i sostenitori del partito *austracista* fecero di tutto per vanificare i tentativi del viceré di difendere l'abitato. Così, dopo una notte di bombardamenti, il 12 agosto del 1708 la città di Cagliari aprì le porte al contingente inglese e la rappresentanza della municipalità concordò con l'ammiraglio Leake la proclamazione a re di Sardegna del

pretendente asburgico, Carlo III, e le condizioni della resa. Esse comportavano il rispetto di tutti i privilegi fino a quel momento goduti, la nomina di *naturales* alle principali magistrature del regno, l'annullamento delle condanne per reati politici comminate da Filippo V e dai suoi rappresentanti. Sullo scranno viceregio, il marchese di Giamaica venne immediatamente sostituito dal marchese di Cifuentes. Questi, malgrado le promesse fatte in precedenza, chiuse gli occhi davanti alla reazione degli *austracisti* nei confronti di quanti appartenevano alla fazione contraria e ai francesi, sia nella capitale che nel resto dell'isola. Infatti, le nuove dell'impresa cagliaritana si diffusero in maniera molto veloce, facendo sì che i sostenitori del sovrano austriaco prendessero il sopravvento in tutte le realtà urbane e rurali. Cifuentes, tuttavia, temeva un contrattacco e per questo continuò gli sforzi per fortificare e difendere i principali punti di accesso costieri.

Un periodo di riforme

Il governo del marchese di Cifuentes non durò a lungo: il viceré, infatti, fu al centro di un sempre più forte chiacchiericcio, con l'accusa di aver tradito il nuovo sovrano, Carlo III, indirizzando un carico di grano sardo in Francia. Personaggi influenti a corte, come Antonio Genovés, marchese della Guardia, che aveva prestato obbedienza a Carlo in nome del regno di Sardegna subito dopo la conquista, e Pedro Branciforte, capitano delle galere del regno, seguiti da una parte dell'aristocrazia sarda, volevano allontanarlo dall'isola, insieme al fratello, il conte di Montesanto, in odio al casato dei marchesi di Villasor, con cui i due erano imparentati. Al posto di Cifuentes, che raggiunse insieme a Montesanto la corte asburgica a Barcellona, nella primavera del 1710 venne nominato Jorge de Heredia, conte di Fuentes, un nobile aragonese, già insignito del grandato e molto stimato a corte, ma anche molto avanti negli anni.

Il conte di Fuentes fu colui che si ritrovò a dover fronteggiare il primo tentativo ispano-francese di riprendere l'isola. Ai primi di giugno, al largo delle Bocche di Bonifacio, si presentò una flotta, al comando di Manuel Gaspar Téllez Girón, duca di Uceda. La truppa, forte di 400 uomini, sbarcò sulle coste della Sardegna nord-orientale, ma si trovò davanti, in prima battuta, una decisa resistenza popolare, per essere poi sconfitta militarmente da un corpo di un migliaio di soldati, provenienti dalla flotta inglese che pattugliava il Mediterraneo

orientale. La facile vittoria e l'ampia partecipazione della popolazione, che aveva equipaggiato volontariamente coloro che si erano opposti agli invasori, rassicurarono Carlo sia sulla difficoltà di Filippo V di poter vittoriosamente ritentare l'impresa sia sulla buona disposizione popolare nei confronti del nuovo governo. Per gratificare quanti avevano partecipato alla difesa e favorivano la presenza asburgica Carlo III concesse un rilevante numero di titoli nobiliari, arrivando a spedire alcuni documenti in bianco al viceré, affinché egli ne disponesse liberamente e, in base alle circostanze, li usasse per premiare quanti si rivelavano fedeli. Si trattava di una gratificazione simbolica, come nel caso della concessione del grandato ai tre Stamenti parlamentari. Inoltre sempre per premiare i suoi sostenitori, il nuovo sovrano assegnò uffici, appalti e terre, che erano state sequestrate ai protetti di Filippo V, nonché pensioni, pagate grazie agli introiti delle esportazioni di grano.

Il successo militare avuto in occasione dello sbarco, tuttavia, non poteva nascondere la fragilità strutturale delle difese sarde. Nel regno era presente solo un reggimento di fanteria di poco più di 600 uomini e una compagnia di circa 100 cavalleggeri: inutilmente il viceré chiese aiuto a Milano e a Napoli per far giungere sull'isola forze fresche. Riuscì invece a rifornire le principali piazzeforti sarde – Cagliari, Alghero e Castellaragonese – di provviste per resistere in caso di assedio (biscotto, farina, legumi, formaggio, acqua, olio e legna), facendo attenzione che l'opera di requisizione non avvenisse con l'esercizio della violenza, in modo da non inimicarsi la popolazione. La cronica mancanza di denaro, con cui pagare le poche truppe di stanza sull'isola, lo portò a consigliare al sovrano lo smantellamento della galera Capitana, l'unica in possesso del regno, ancora in servizio (e quindi dotata di un equipaggio da stipendiare) ma ormai incapace di navigare. La destinazione a Napoli della nave liberò il viceré di Pedro Branciforte, che dopo aver diffamato Cifuentes era passato a denigrare il conte di Fuentes, lamentandone l'incapacità di fornire le adeguate difese al regno.

L'allontanamento di Branciforte, tuttavia, non comportò l'eliminazione dal territorio di ogni opposizione al governo viceregio. Soprattutto a Sassari, si concentrava un gruppo di gentiluomini, dotati di largo seguito locale che continuavano a essere pervicaci sostenitori del passato regime e che avrebbero potuto ordire una congiura contro il governo in carica, tanto più che l'assenza del conte di Montesanto privava il viceré di un forte appoggio sul territorio. Proprio il pericolo di una possibile insurrezione, che forse un viceré dal carattere così

arrendevole non avrebbe potuto domare con la necessaria energia, comportò, nel 1711, a pochi mesi dal suo arrivo, il richiamo del conte di Fuentes. Nell'agosto di quello stesso anno giunse in Sardegna per occuparne il vertice del governo Antonio Roger, conte di Eril. Tuttavia, il suo soggiorno in Sardegna fu breve quanto quello dei suoi predecessori, in quanto al principio del 1713 egli era in gravi condizioni di salute, a causa di un incidente: non era, quindi, in grado di esercitare quella vigorosa azione di governo che ci si aspettava da lui. Pertanto, nella primavera dello stesso anno venne sostituito da Pedro Manuel, conte di Atalaya. A fianco a lui, lavorò con la nuova carica di sovrintendente, che sostituiva e accorpava i ruoli precedenti di procuratore del Real Patrimonio, di maestro razionale e di ricevitore del Riservato (il realengo, ossia i beni appartenenti alla corona) Marcos Marañon y Lara, che aveva incarico di effettuare un'ispezione del regno e delle sue principali magistrature. La continuità dell'azione di governo era garantita dal segretario del regno Manuel Zayas, che era giunto sull'isola insieme al conte di Eril.

Grazie all'impegno di questi tre personaggi, che trovarono una maniera equilibrata di gestire in comune le questioni politiche e amministrative, si cercò di introdurre una serie di cambiamenti migliorativi in diversi ambiti, tanto più che fra il 1713 e il 1714 i trattati di Utrecht, Radstatd e Baden assegnarono ufficialmente la Sardegna a Carlo d'Asburgo, chiamato Carlo VI dopo la sua incoronazione a imperatore nel 1711. Tuttavia, perdute le regioni orientali della Penisola iberica, per Vienna la Sardegna veniva a smarrire l'importanza strategica che aveva ricoperto fino a quel momento nel quadro della guerra mediterranea. L'isola, in una situazione di povertà endemica, non era che un avamposto solitario per un sovrano, che non disponeva neppure di una flotta in grado di raggiungerla agevolmente e di difenderla di fronte agli attacchi nemici. Rassicurato dai trattati di pace firmati e deciso a non perderla, Carlo VI promosse diverse misure per rendere remunerativo, o per lo meno non passivo per i bilanci della cosa pubblica, il suo possesso. In particolare, era necessario trovare il danaro per garantire le guarnigioni militari di stanza nel regno.

Ciò implicò la necessità di mettere un argine alle concessioni fatte negli anni precedenti per gratificare i sostenitori del partito *austracista*. Con molti di costoro, che avevano preso in gestione i beni della corona (terreni, tonnare, peschiere, appalto della pesca del corallo) a prezzi di favore e non di mercato, vennero rinegoziati i patti; altri furono

risarciti affinché rendessero di nuovo disponibili le risorse, in modo che potessero essere date in appalto per somme più alte, in grado di migliorare le entrate regie. Ciò non toglie che verso coloro che ne avevano favorito l'insediamento il regime fosse particolarmente generoso, come nel caso del conte di Montesanto, che acquistò a una somma irrisoria il marchesato di Cea, le ville di Siligo e Banari e diverse terre.

Venne poi istituita una Cassa militare, in teoria con una dotazione di 100.000 scudi, in pratica con molto meno anche perché, proprio nel 1714, i cattivi raccolti di grano ne fecero crescere il prezzo, disincentivandone l'acquisto da parte di mercanti stranieri, che si rifornirono altrove. Pertanto, rimase costante la preoccupazione di disporre dei 6.000 scudi necessari al pagamento delle truppe. Il sovrintendente Marañon y Lara tentò anche, ma senza alcun successo, di avviare un arsenale, utilizzando il legno dei boschi sardi; tuttavia la mancanza di capitali d'investimento frenò ogni progetto in tal senso, come anche la possibilità di riattivare qualche miniera o di esportare nel Milanese capi di bestiame.

Il sovrintendente fu poco fortunato anche nel tentativo di aumentare i proventi della bolla della Crociata. Malgrado gli accordi presi con l'arcivescovo di Cagliari, affinché parroci e predicatori fossero particolarmente convincenti con i fedeli nel vantare i benefici alla salute dell'anima che comportava l'acquisto delle bolle – semplici fogli di carta che promettevano indulgenze e privilegi di diversa natura, il tentativo di ricavare una somma superiore a quella che si incassava tradizionalmente – 9.000 scudi – fu inutile.

Esiti migliori ebbero la riforma delle saline di Cagliari e l'introduzione del monopolio sul tabacco. Mettendo a capo delle saline della capitale il cagliaritano Giuseppe Marini, che ne acquistò lo sfruttamento per 12 anni con un canone di 4.500 scudi, la produzione del sale, sul quale la corona percepiva i diritti di esportazione, migliorò dal punto di vista qualitativo, mettendo sul mercato un prodotto richiesto e remunerativo per le casse pubbliche.

Altrettanto vantaggioso economicamente fu il monopolio sul tabacco, da tempo coltivato sull'isola e proficuo per produttori e mercanti cagliaritani, iglesienti, algheresi e, soprattutto, sassaresi, per i quali costituiva una risorsa in grado di assicurare il benessere. I diritti doganali sulla sua estrazione, sin dal tempo delle prime piantagioni, erano riscossi dalle singole città. Nel 1714, si stabilì un sistema di gestione che, a fronte di un indennizzo versato ai proprietari dei terreni,

vedeva in prima fila nella coltivazione, lavorazione e commercio del tabacco l'amministrazione regia. Rigide norme, che contemplavano nei casi di recidiva anche l'esilio o il domicilio coatto in Africa, impedivano che si potesse coltivare, accogliere o vendere autonomamente il tabacco da fumo o in polvere. Le città di Cagliari, Iglesias e Alghero, seppure malvolentieri, si piegarono alla volontà del governo; a Sassari, invece, l'amministrazione civica riuscì a mobilitare gli abitanti nel rifiutare le imposizioni viceregie, che – si sosteneva – erano contrarie ai privilegi urbani, concessi nel corso degli anni dai sovrani precedenti. Il rifiuto era talmente netto da costringere il viceré, marchese di Atalaya, a lasciare Cagliari per raggiungere il nord dell'isola e trattare direttamente con la municipalità sassarese. Di fronte alle resistenze, egli giunse ad armare un contingente di soldati e a marciare contro la città, cingendola d'assedio e bloccandone i canali di approvvigionamento; tuttavia, la resistenza popolare protesse la città. Si intavolarono così trattative che a Sassari posponevano di due anni l'applicazione delle nuove norme. Ciononostante la gabella sul tabacco diede frutti progressivamente migliori, fino ad assicurare alte entrate al governo e a diventare, negli anni successivi all'uscita di scena degli Asburgo dal palcoscenico sardo, una fonte di guadagno considerevole del bilancio del regno.

A questo stesso periodo risale l'istituzione di un servizio di posta in grado di garantire comunicazioni tempestive dalla Sardegna verso il continente: nel molo di Cagliari erano disponibili per affrontare il Tirreno in direzione di Genova o di Napoli due feluche pronte a partire, in caso di necessità.

Le miglorie nel campo della produzione, tuttavia, non sarebbero bastate se non accompagnate da una revisione dei conti. Proprio nel 1714 il sovrintendente Marañón y Lara diede inizio all'ispezione degli uffici finanziari del regno, scoprendo le molteplici irregolarità commesse negli anni dagli ufficiali che, per far fronte alle spese amministrative, non avevano esitato a richiedere prestiti a mercanti, che ora venivano ripagati sempre a spese del bilancio generale. Ma il tentativo di migliorare la tenuta dei conti e, quindi, l'amministrazione nel suo complesso non venne portato effettivamente a compimento, perché il sovrintendente lasciò l'isola nel 1715 e il suo sostituto non ebbe l'opportunità di completare l'opera del suo predecessore.

In ogni caso la nascita del nuovo ufficio cominciò a innovare la tradizionale architettura istituzionale che il regno aveva mantenuto

inalterata per secoli. Complice lo stato di eccezione nel quale a partire dalla conquista il regno si trovava, l'intendente monopolizzava tutta una serie di competenze in precedenza distribuite fra vari soggetti e si faceva carico di notevoli responsabilità politiche e finanziarie, in grado di eguagliare la sua importanza a quella del viceré. E non è un caso che i governi successivi a quello di Carlo III, prima quello dei Borbone e poi quello dei Savoia, avrebbero mantenuto la carica.

Il costante pericolo bellico, cui i sovrani dell'isola si sentivano esposti, modificò notevolmente un altro aspetto della vita politica e istituzionale dell'isola, portando alla scomparsa del parlamento, la cui esistenza aveva scandito le diverse stagioni della vita pubblica precedente. Già Filippo V, ai primi anni del secolo, in occasione della decennale riunione dell'assemblea parlamentare, aveva preferito invitare il regno a prorogare, per un ulteriore decennio, il donativo stabilito nelle ultime Corti convocate da Carlo II (1698-99) istituendo, a questo fine, la Giunta delle Prime Voci, una commissione composta dai tre portavoce di ogni stamento parlamentare. A partire dal momento del suo insediamento Carlo III approfittò del precedente, richiamandosi alla situazione eccezionale che attraversava il regno, per richiedere donativi nel 1710, nel 1713 e nel 1715. L'offerta del donativo comportava sempre la concessione di grazie, ma il sovrano in questo caso, non direttamente interpellato su questioni precise, poteva vantare una maggiore discrezionalità: il che farà mantenere la prassi anche negli anni successivi, fino al 1834. Si concludeva così l'esistenza di un'istituzione longeva e attiva nella vita politica del regno, in grado di condizionarne sensibilmente il governo.

La breve riconquista da parte di Filippo V

Il disegno politico di Giulio Alberoni, divenuto cardinale nel 1717 e principale consigliere di Filippo V dopo il matrimonio con Elisabetta Farnese, di proiettare la Spagna sul Mediterraneo, sull'esempio dei sovrani aragonesi, fu alla base dell'operazione militare che condusse alla riconquista della Sardegna, quale trampolino per prendere militarmente anche la Sicilia. Il suo progetto era rafforzato dalla notizia dei malumori che generava nei diversi domini passati sotto gli Asburgo d'Austria il governo imperiale, ritenuto molto più dispotico di quello in precedenza esercitato prima dagli Asburgo di Spagna e poi, dopo la morte di Carlo II, dai Borbone. Oltretutto Carlo VI era in quel momento impegnato militarmente contro l'Impero Ottomano; pertanto,

avrebbe rinunciato alla strenua difesa del suo lontano possedimento mediterraneo.

I preparativi della spedizione si svolsero nel più grande segreto: la flotta utilizzata era stata allestita a Cadice da Alberoni in accordo con il pontefice, Clemente XI, che per questo gli aveva concesso la porpora cardinalizia. Nel luglio del 1717, a pochi giorni dal ricevimento della notizia dell'assegnazione del cardinalato, le navi provenienti da Cadice, affiancate da molti altri vascelli e da navi da trasporto che arrivavano dai diversi porti catalani e biscaglini, per un totale di 59 imbarcazioni, presero il mare sotto il comando del genovese Stefano de Mari. Il silenzio sull'obiettivo perseguito dalla flotta era totale: neppure coloro che erano imbarcati conoscevano il loro destino, noto solo a una ristrettissima rosa di militari e uomini politici. Questo moltiplicava le voci e le dicerie di spie e informatori, presenti in ogni dove nel Mediterraneo: la voce più diffusa, e credibile, era che la spedizione avesse come obiettivo il regno di Napoli o, tutt'al più, la Sicilia. Solo il marchese di Villasor, venuto casualmente a conoscenza del vero approdo della flotta, avvertì il nuovo viceré di Sardegna, Josep Antoni de Rubí y Boixadors, marchese di Rubí, dell'imminente pericolo; purtroppo questi aveva fatto imbarcare le truppe migliori alla volta di Napoli, dove si pensava, nella confusione delle notizie che rimbalzavano da un luogo all'altro del Mediterraneo, che l'armata borbonica si dirigesse. Così all'arrivo della flotta a Cagliari, la notte del 21 agosto, la Sardegna era sostanzialmente sguarnita di effettivi militari, mentre le milizie locali, pur presenti sul territorio, non sembravano avere un particolare interesse a combattere per difendere i diritti di un sovrano quanto mai lontano; ciononostante il successo non fu immediato. Le truppe borboniche acquisite nei pressi di Cagliari, nelle vicinanze di Monte Urpinu, dovettero sopportare la sete, in quanto il viceré, per distoglierle dall'assedio, fece avvelenare tutti i pozzi del circondario. Solo con l'arrivo di truppe di rinforzo da Barcellona, nel settembre dello stesso anno, per un totale di 10.000 uomini, gli assediati si trovarono in una posizione di forza, in grado di vincere le deboli difese degli assediati. Di fronte alla palese sconfitta il viceré abbandonò la capitale per rifugiarsi nel nord dell'isola, mentre legazioni provenienti da ogni dove si recavano presso l'accampamento che assediava Cagliari per prestare fedeltà a Filippo V. A dare man forte all'esercito invasore si prestò anche Sassari, che si sollevò contro Carlo d'Austria.

La Sardegna degli Asburgo d'Austria

Così, dopo aver preso la capitale, le truppe borboniche si diressero al nord, per assediare Alghero e Castellaragonese, che si consegnarono.

Il riacquisto dell'isola, tuttavia, fu solo un episodio fugace: le potenze europee, sin dal momento dell'invasione, trovarono un accordo diplomatico che allontanava Filippo V di Borbone dalle isole mediterranee. Nel 1720 la Sardegna tornò simbolicamente a Carlo d'Austria che la consegnò ai Savoia, futuri sovrani dell'isola. Cominciava così la definitiva uscita dall'orbita ispanica dell'isola che era stata sempre parte integrante della Corona d'Aragona.

Bibliografia

- Aguilera Alonso Miguel Angel, *La conquista y el dominio español de Cerdeña (1717-1720)*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1977.
- Bacallar y Sanna Vicente, *Comentarios de la guerra de España y Historia del Rey Phelipe V el Animoso desde el principio de su reynado hasta la paz general del año 1725*, Genova, por Mathéo Garvizza, 1725.
- Carta Luciano, *La Sardegna nel Settecento*, Cagliari, UNICApres, 2023.
- Döberl Mario, *La Visita generale di Marcos Marañón y Lara nel Regno di Sardegna (1714/1715). Un breve periodo di riforme sotto il governo degli Asburgo austriaci*, in «Estudis», 33, 2007, pp. 225-253.
- Id., «Es menester conservar los buenos y abatir los malos». *La situazione nel regno di Sardegna nel 1711 descritta e analizzata da Juan Amor de Soria*, in *Isole nella storia*, «Cooperazione Mediterranea», XV, 1-2, 2003, pp. 183-217.
- Era Antonio, *Agricoltura e diritto agrario nel "Pregone generale del Duca di S. Giovanni (1700)"*, in *Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Sardegna*, a cura di A. Era, Sassari, Gallizzi, 1938, pp. 302-333.
- Id., *Diari sardi inediti degli anni 1708, 1717-1718, 1720*, in *Studi storici in onore di Francesco Loddo Canepa*, Firenze, Sansoni, 1959, 2 voll., vol. II, pp. 217-236.
- Girgenti Anna, *Vittorio Amedeo II e la cessione della Sardegna. Trattative diplomatiche e scelte politiche*, in «Studi storici», 35, 3, 1994, pp. 677-704
- Guia Marín Lluís, *Sardenya, una història pròxima. El regne sard a l'època moderna*, Catarroja - Barcelona, editorial afers, 2012.
- La Rocca Luigi, *La cessione del Regno di Sardegna alla Casa sabauda. Gli atti diplomatici e di possesso con documenti inediti*, in *Miscellanea di storia italiana*, X, 1905, pp. 117-239.
- Mattone Antonello, *La cessione del Regno di Sardegna dal trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda (1713-1720)*, in «Rivista storica italiana», CIV, 1, 1992, pp. 5-89
- Murgia Giovanni, *La Sardegna durante la dominazione austriaca in una relazione di un anonimo, precursore del riformismo sabauda nell'isola*, in «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari», n.s. XXVII, 2004, pp. 169-236.
- Pala Giuseppe, *L'occupazione austriaca della Sardegna attraverso alcuni documenti del British Museum*, Cagliari, Facoltà di lettere e filosofia – Istituto di storia moderna, 1978.

La Sardegna degli Asburgo d'Austria

Sole Carlino, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari, Chiarella, 1984.

Tore Gian Paolo, *La spedizione inglese contro la Sardegna nell'agosto 1708*, in
«Nuovo bollettino bibliografico sardo», 94-95, 1976, pp. 7-11